

**Fa discutere negli Usa «Cara mamma», il film con la Dunaway dedicato alla grande diva degli anni '40**

**Povera Faye, brutta e cattiva come Joan Crawford**



Faye Dunaway (irricognoscibile nei panni di Joan Crawford) in due inquadrature del film

ROMA — Cuore in gola e mani in tasca, ansiosi di riconoscimento ma raggelati nel contatto coi compagni d'esperienza: così i giovani autori del nostro cinema se ne stanno seduti, in un freddo pomeriggio di metà novembre, nelle file di poltrone che il Filmstudio ha messo a disposizione. Salta agli occhi però la familiarità che tutti, romani e non, mostrano con la saletta del cinema: la corposa rassegna di film in Super8 e in 16 mm. che vi si è svolta ha riscosso un'attenzione intrecciata e complessa a ogni giovane autore ha già trascorso qui circa cinquanta ore a visionare il materiale altrui e quello proprio, compiendo, è legittimo crederlo, continui paragoni. Fenomeno eccezionale, per chi sia abituato a vedere cineasti e teatranti (il fai-da-te cinematografico ci spinge al confine fra i due territori) resi, dal mestiere, impenetrabili alla conoscenza dei prodotti esterni al loro. Anche i semplici spettatori non sono mancati alla rassegna, ma almeno oggi, giornata dedicata all'incontro fra «superottisti», sono nascosti e non manifestano la propria presenza. E le battute del dialogo a più voci scoppiano come granate lanciate da trincee strettamente individuali: «La grammatica del cinema non esiste, è solo un vizio della testa degli spettatori»; «Non puoi spacciarti per sperimentazione un film che in un'ora e mezza mi fa vedere solo una mano. Così scorgi il pubblico»; «E chi se ne frega. Io faccio il mio discorso» ecc. ecc. L'interland del cinema parla in sciarpa ed eskimo? Sensazione curiosissima d'immersione in un pasticcio assembleare, ma le facce eterogenee di quanti si fanno avanti a parlare la smentiscono. Fortunato Calvino, napole-

# SuperSessantotto?



**I «giovani autori italiani» riuniti a Roma per una rassegna dedicata ai film in Super8 hanno riflettuto, polemizzato e, un pochino, progettato. Chi osservava a tratti aveva la sensazione d'un tuffo nel passato...**

Una scena di «Ultimi focolai di parole» di Gino Urso

tano venticinquenne, quattro filmati alle spalle e il quinto, La gabbia, girato nel manicomio di Napoli e finanziato dalla Provincia. Lo spettacolo — dichiara — è la sua attività principale. Alessandra Gianfranceschi, romana di 28 anni, è al suo primo film. Il secondo, sulla condizione degli anziani, nascerà dal suo lavoro, quello di operatrice culturale nella VI circoscrizione. Riccardo Corti, stessa età, Firenze, background professionale di segretario di produzione e aiuto-regista. Olivier Gerard, curriculum simile al precedente, è belga. Michele, Alfredo e Tonino Alampi sono i tre fratelli della provincia di Potenza che fanno anche cinema: architettura, ingegnere e medico, rispettivamente, seguono una vena meridionalista. C'è un rappresentante del Gruppo Ciennepi, legato all'unica rivista che in Italia s'interessa al fenomeno del Super8. E c'è

Gabriella Rosaleva «studiosa di miti e riti», uscita dalla Scuola di Cinema di Milano, cinque film alle spalle, un setto in programma se il Comune la finanzia: «Il Super8 lo uso per scelta», dice. Le singole storie illuminano una realtà che, invece, viene fuori a fatica negli scogli della discussione (tanto che un altro autore, Amerigo Tiberti, sentirà il bisogno di farsi vivo nei giorni successivi per chiarire la sua posizione sui «superottisti per costrizione»). La realtà è quella del posto che questa attività occupa nella vita di ciascuno (esplosiva esigenza di espressione o intento di farsi professionisti), per quanto riguarda la sfera personale. I costi di lavoro, le esperienze riuscite o frustrate di cooperazione, i primi finanziamenti offerti dagli Enti locali (finora solo ai documentari), le difficoltà della distribuzione (limitata al Filmstu-

dio e a qualche festival tipo Montecatini o Sorrento), e i rapporti con la stampa, per tutto quanto compone il quadro d'una realtà vissuta da molti, benché per vie isolate. Intanto, ad assediare il pomeriggio di confronto, prima e dopo, ecco loro, i film. Destinati a rivelare i registi di domani o tappe di una sperimentazione che proseguirà underground, e solo indirettamente, avrà qualche peso sulla fisionomia del grande schermo? In tutto sono quarantatré per trenta autori, una mole che consente solo considerazioni d'ordine generale. Esorcizziamo subito il fantasma di Moretti: lo sono un autarchico, gonfiato in 16 mm. proprio in questa sala e fonte della prima trasmutazione di un superottista nel paradiso (o inferno) del 35 mm., non appare fra gli atenati illustri. A vedere le Immagini d'un discorso amoroso, del Ciennepi,

si può averne la rapidissima sensazione: è solo un problema di facce. Giovani, romane e «precarie». Ma il film, non riuscito benché l'idea sia interessante, non cerca la trascrizione di quel «parlato», bensì vuol rendere visivamente un testo di semiologia. Quello, appunto, di Roland Barthes sull'amore. Identico il discorso per Prima e dopo il deserto di Tonino Curaggi, film attraente, tratto dalla Casa di Asterione, di Borges. Opera di finzione, anche se il quadro è quello della metropolitana milanese, essa apre anche il discorso dell'uso rivelatore che in questi film si fa della colonna sonora. Il rock e il punk hanno largo spazio naturalmente, ma il dato più rilevante è la funzione che a questa musica viene assegnata (ed è lo stesso quando si tratta di violini). Curaggi la impasta alle immagini in modo ironico e straziante, per esempio. Mentre nella sua in-

dagine sulla borgata romana della Certosa, Alessandra Gianfranceschi la usa in modo «retorico». E la Certosa, panoramica di facce e ambienti diseredati, offre la dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che non basta inoltrarsi in un momento storico per renderlo parlante. Il pur maneggevole Super8, allora, ha bisogno della musica per riempire i vuoti. Fiction e documentario, con qualche rara sonda nel pozzo dell'inconscio non collettivo: ecco i temi. Mentre i maestri di stile vanno cercati nel passato dei Tautou, dei Bertolucci, degli Antonioni e dei tedeschi, più che nell'imperfezione dei Moretti e dei Giordano. Rifiuto di cercare scorciatoie verso il grande schermo? A far scoppiare il problema ecco che, l'altro pomeriggio, i responsabili del Filmstudio mostrano una macchina che serve a gonfiare il Super8 in 35 mm. La resa è eccellente, le regole da rispettare, semplici. Un film di un'ora e mezza, tutto compreso, verrebbe a costare sui dodici milioni. I «superottisti», però, sono anche dei superrealisti: osservano, vagliano, forse in segreto qualcuno decide di provare a fare il grande passo. Ma la macchina non risolve i problemi della distribuzione: allora si fanno avanti altre proposte. Usarla per fare un film collettivo? Magari. Ancora come «superottisti» fondare una società di mutuo soccorso, oppure chiedere alla RAI di essere immessi regolarmente nel palinsesto: utopie? Il cineclub promette di dedicare una giornata al mese ai singoli autori emersi nella rassegna. È meno «collettivizzante», questa proposta, ma è già un fatto. Gli autori, adesso, un po' riscaldati, accettano. Si fida.

Maria Serena Palieri

**Nostro servizio**  
LOS ANGELES — Strano destino, quello di *Mommie Dearest* («Cara mamma»). Nato per essere un film «serio» (grazie alla sofferta interpretazione di Faye Dunaway, truccata da Joan Crawford in modo irricognoscibile), sta invece suscitando fragorose risate tra il pubblico che lo va a vedere. Come si sa, *Mommie Dearest* è l'adattamento cinematografico del libro omonimo di Christina Crawford, la prima dei quattro figli adottivi dell'attrice. Il film narra l'abuso psicologico e fisico sofferto dalla bambina nelle mani di una superstar con super-insicurezze, preda di attacchi isterici che esplodono nei momenti più imprevedibili e incapace di bilanciare i due ruoli di madre perfetta e di leggendaria stella del cinema. La storia segue John Crawford dal suo periodo di regina della Metro-Goldwyn-Meyer negli anni Trenta alla sua morte, ormai alcolizzata e priva di quella bellezza sensuale che aveva contribuito a renderla tanto famosa. Faye Dunaway, che ogni giorno si presentava sul set prima dell'alba per sottoporsi a tre ore di trucco prima delle riprese, ha sconvolto alcuni veterani di Hollywood, che avevano lavorato con la vera Joan Crawford, per la incredibile rassomiglianza sia fisica che di comportamento che la Dunaway è riuscita a raggiungere con l'attrice. «È stato il ruolo più difficile che abbia mai affrontato sulla scena», ha detto la Dunaway, «sia per la continua presenza sullo schermo che per l'intensità emotiva richiesta dal ruolo. La parte esige tanto da me, fisicamente e psicologicamente, che dopo il lavoro non potevo fare altro che dormire per ore e ore». In una scena del film, Faye Dunaway entrò tanto nella parte da causare dei lividi all'attrice-bambina Mara Hobel, nove anni, che sostiene il ruolo di Christina da bambina. La scena più «forte» del film, una lotta fra Joan e la figlia Christina ormai adolescente, è stata addirittura riservata per gli ultimi giorni delle riprese, nel timore che Faye Dunaway o Diana Scarwid potessero ferirsi.

## Il pestaggio con la stampella

Nonostante la drammaticità del soggetto, molta parte del pubblico non ha preso il film tanto seriamente. Durante una visione promozionale, la gente scoppiava in risate a stento soffocate nei momenti più «sbagliati»: più violenta era la scena, più calorosa la risata. Quella più derisa è la scena, che ormai identifica il film come marchio, in cui la Crawford picchia selvaggiamente la figlia con una stampella di ferro trovata nell'armadio della bambina. Forse l'ilarità era dovuta al volto della Dunaway reso orrendo da un mascherone bianco di crema; fatto sta, che l'inaspettata reazione del pubblico è finita sulle prime pagine dei giornali. Il film è già uno dei più grandi successi commerciali dell'anno. La Paramount ha dichiarato che *Mommie Dearest* ha incassato oltre quattro milioni e mezzo di dollari durante il suo primo week-end di programmazione. Il 18 settembre scorso il film incassò 752.462 dollari nel solo giorno di «prima» a New York, «la più grande apertura settembrina nella storia di New York», secondo la Paramount. La casa di produzione è ben felice di sommare gli incassi e non si lamenta dell'incomprensione del pubblico. Anzi, l'inaspettata reazione diverita del pubblico ha spinto la Paramount a lanciare una nuova campagna pubblicitaria puntando proprio sull'aspetto comico del film. Due settimane fa, lo studio ha stampato un annuncio pubblicitario ap iena pagina sui quotidiani di New York e Los Angeles con le parole che precedono la scena brutale della Crawford che picchia la figlia con una stampella di ferro. «Non voglio stampelle di ferro... MAM!», diceva l'annuncio. Sotto era il titolo del film, *Mommie Dearest*, con una stampella di ferro penzolante dall'ultima T. E sotto ancora la scritta, «La più grande delle madri». Ma non è servito a vendere meglio il film. Anzi, secondo la rivista *Variety*, nella settimana che seguì, il film subì un improvviso calo. Come se non bastasse, la Paramount si trova di fronte ad una causa legale intentata dal produttore e co-sceneggiatore del film, Frank Yablans, che ha ricevuto notizia telefonica dell'annuncio mentre si trovava a Roma insieme al regista del film, Frank Perry, dove sono iniziate le riprese della loro nuova opera *Monsignore*. Yablans ha chiesto cinque milioni di dollari per danni alla sua reputazione, sostenendo che la Paramount è stata «motivata da ostilità, cattiva intenzione e malizia». Yablans ha detto che l'annuncio è «osceno, volgare, offensivo, sbocato, e contiene calunnie razziali di pessimo gusto».

## «Però lei non se lo meritava»

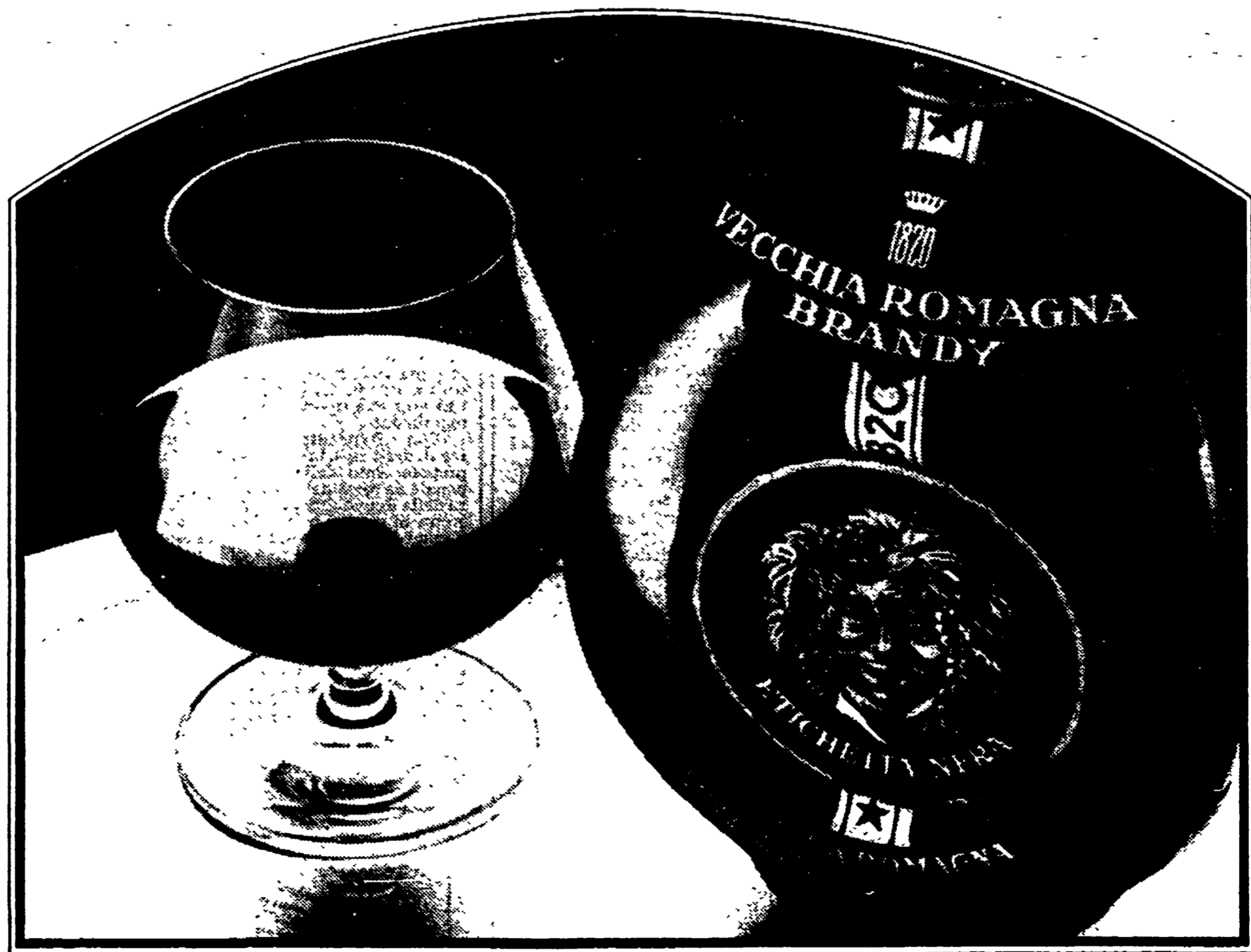
Nel frattempo, l'autrice del libro *Mommie Dearest*, Christina Crawford — autrice anche di un romanzo, *Black Widow* — ha finalmente visto il film la settimana scorsa, dopo essere stata costretta a letto da un leggero collasso. La sua reazione non è stata affatto positiva: «Joan non se lo meritava! La relazione della Dunaway era ridicola. Non ho notato alcuna preoccupazione di informarsi sui fatti». Christina ha collaborato alla sceneggiatura — per la quale non ha ricevuto credito nei titoli del film — e sostiene di aver fatto notare al regista e al produttore alcuni sbagli nella stesura finale, ma di non essere stata ascoltata. «Sono felice del fatto che il libro sta in piedi da sé e la gente continua a leggerlo», ha detto la scrittrice, «ma è un peccato che si sia persa la possibilità di farne un film eccitante».

Christina è ben consapevole della vastità del fenomeno delle violenze contro i bambini in America oggi, ed è presidente di un'organizzazione di Los Angeles contro gli abusi sui bambini. «Quando il mio libro venne pubblicato, infranse il silenzio che regna intorno al soggetto dell'abuso infantile per dire la verità sulla mia infanzia e gli effetti che la crudeltà e l'intolleranza di mia madre ebbero su di me durante la mia lotta per diventare adulta», ha detto Christina Crawford. «Oltre a disturbare alcune idee sul fascino di Hollywood, il mio libro ha distrutto il mito che maltrattare i bambini sia una caratteristica delle classi povere. Non è vero. Può avvenire ovunque».

A sua volta figlia di genitori che l'avevano picchiata e forse anche violentata sessualmente, e priva di forti legami familiari e affettivi nonostante la sua fama e ricchezza, Joan Crawford — secondo Christina — «possedeva i tratti della personalità tipici dei genitori violenti».

Silvia Bizio

# dopo, a casa...



Dopo, a casa, vivere insieme il momento più bello di una bella giornata. Dopo, a casa, il calore di Vecchia Romagna, il calore di un grande, nobile brandy.

# Vecchia Romagna

etichetta nera - il brandy che crea un'atmosfera

SEVRO